

UN PARTIGIANO DELL'OSOPPO CANTA LA MALGA DELL'OSOVANO

di Cesare Marzona

Per due motivi, ho aderito a prendere la parola in occasione di questo convegno annuale, superando la iniziale ritrosia dal momento che viviamo in un mondo pieno di parole: tutti scrivono e tutti parlano.

Il primo, perché l'invito mi è stato rivolto da Federico Taccoli, Presidente attuale dell'Osoppo, al quale mi lega un vincolo di fraterna amicizia e pensando alle vicende che insieme abbiamo vissuto, (*entrambi abbiamo perduto il nostro fratello maggiore, entrambi siamo stati condannati a morte, entrambi siamo qui vivi a raccontarlo*), potrei dire, un vincolo di sangue ci lega.

Il secondo motivo, pure importante, è dato dal fatto che il convegno ha luogo a Treppo che io considero un po' la mia seconda terra d'origine avendo qui vissuto gli anni della mia formazione ed avendo imparato ad amare queste morbide colline, frange derivate dallo scioglimento degli ultimi ghiacciai dell'era glaciale.

Per dirla con l'ignoto autore "co' miei ievi la matina e o iod il mont e il plan une vous al cor mi dis sta sentent tu ses furlan"; nessuna allusione però a secessioni o a cose del genere ma semplice manifestazione d'affetto per una terra che amo.

Dirò subito che la mia non sarà un'orazione, come un po' pomposamente è scritto nell'invito, ma piuttosto delle considerazioni sulla guerra di liberazione e soprattutto sulla partecipazione ad essa della popolazione friulana.

Circa trent'anni fa, forse più, ho tentato di tracciare un profilo "dell'Osovano" così come io lo avevo visto e così come io lo avevo vissuto.

Lo scritto apparve sul giornale "Il Barbacian" pubblicato a cura del Comune di Spilimbergo, dove il termine Bar-

bacian individua la striscia di terreno posta oltre il fossato che circonda le mura delle cittadine medioevali. Lo scritto si intitola "Ricordo di Pala Maior". Per chi non lo sapesse, o non lo ricordasse, Pala Maior è la malga dove l'Osoppo dell'alta Val D'Arzino ha emesso i primi vagiti ed ha iniziato le prime vere azioni di guerra. Si ricordi l'attacco alla Caserma di Tolmezzo e l'eroica morte di Renato Del Din. Lo scritto pecca di presunzione perché vorrebbe esprimere un certo lirismo, e ciò per l'influenza che allora traevo dai miei amati autori, in particolare da R.M. Rielke.

Per gli anni che sono passati e l'età che mi ritrovo, mi consentite che legga quanto ho scritto allora.

RICORDO DI "PALA MAIOR"

"Sarebbero venuti dopo gli anni inutili.

L'inquietudine che ti dava il trascorrere del tempo nella vana ricerca della tua realtà. Il vago malessere e l'incertezza in mezzo agli altri, così sicuri di sé, perfettamente al loro posto. La difficoltà nel manifestare l'emozione, fosse di meraviglia o di sgomento, perché oppresso dall'autocontrollo che pure spietatamente ricercavi e imponevi ai tuoi atteggiamenti.

E, più in là, gli anni del compromesso, del passivo adagiarti in una qualunque attività a te affibbiata dalle circostanze e, forse scelta solo da una modesta zona della tua volontà; delle mille astuzie, vanitosamente innaturali, per fermare nel tempo i segni delle tue caratteristiche.

La quotidiana ricerca di qualcosa di meglio, non di un perfezionamento, ma di qualcosa di nuovo, più ricco che il giorno dopo avrebbe dovuto portarti.

Ed infine sarebbero venuti gli anni dell'integrazione, fino al più completo conformismo.

Ma quando scegliesti i fazzoletti Verdi di Pala Maior la tua purezza era incontaminata!

Stavi vivendo un momento di decisioni estreme e, pur ritrovandoti un animo tranquillo, sentivi nell'aria il richiamo alla ribellione.

La tranquillità ti derivava dall'aver studiato per un bisogno di cultura, anonima, di base, non strumentalizzata ad altri fini che non fossero quelli del solo apprendere.

Avevi frequentato la Chiesa che ti appariva senza problemi, porto sicuro, più che mai immutabile, non certo percorsa da fremiti contraddittori di adattamento ai tempi nuovi.

Talmente sereno da essere collocato in una specie di "asessualità", estraneo, indifferente, non condizionato neppure dall'età particolare che stavi vivendo.

Forse stavi esprimendo il massimo della perfezione che mai, più oltre, ti sarebbe stata concessa!

Senza inimicizie per alcuno, senza desideri di rivalsa o interessi di parte. La scelta che avevi fatto con questi sentimenti ti poneva in una beata tranquillità.

Per tutto questo è naturale che tu ti stessi chiedendo: era proprio la guerra quella che incombeva su di te? Lungo i sentieri del Pala, di erba marrone, consunta al limite dello scalino, dal passo per la raccolta del fieno, tanto faticato, e forse non raccolto?

Il tuo piede risuonava di morbida gomma; non sentivi quello stridente rumore di scarpa chiodata che, altrove, soleva confondersi ai suoni quasi gutturali della lingua dello straniero. Né vedevi sui muri di Pielungo, la tua cara, piccola

capitale di allora, disponibile, aperta come gli animi dei suoi abitanti, manifesti grondanti colla frettolosa, ordini, leggi, per un bisogno di riaffermare la cattiva sete di comando.

Era la guerra oppure avevi trovato il modo di esprimere lassù, assieme ad altri amici, che di giorno in giorno la stessa luce di spensierata ma cosciente giovinezza-raccolti attorno ai sassi della malga di Pala Mario, il tuo struggente, vagamente poetico, risorgimentale, Amor di Patria?

E ora vorrebbero che tu assistessi impotente alla caduta rovinosa, allo scempio di tutti i valori nei quali avevi creduto. Anzi, alcuni, quelli che si ritengono i più efficienti, pretendono che tu debba provare vergogna per aver avuto ad avere delle fedi, la fede.

Forse non sanno che la tua ricchezza non ha bisogno di essere riscoperta nella memoria - la storia non racconta di atteggiamenti spirituali, ma di fatti e dei motivi che li provocano - essa è presente perché è dentro di te. Pone dei limiti alle tue scelte quindi ti condiziona, è vero, ma sa anche prenderti per mano e farti da guida nel momento del pericolo e delle difficoltà.

Questo scrivevo oltre trent'anni fa, e mi pare, che il contenuto sia tuttora di grande attualità.

Dal profilo che ho tentato di tracciare dall'Osovano mi viene spontaneo confrontare, se pur brevemente, il I con il II Risorgimento; il primo che va dal 1842 al 1866 con il II Risorgimento; il primo che ha di mira l'unità nazionale; il secondo che va dal 1943 al 1945, guerra di liberazione per l'abbattimento di tutte le dittature e l'insediamento della democrazia.

Il primo risorgimento ha raggiunto il suo scopo seppure con l'aiuto determinante di una potenza straniera - la Francia - e nonostante che la Giovane Italia di mazziniana memoria non trascinasse con sé alcuna massa popolare. Posso dirlo a buona ragione perché dietro alle mie spalle nello studio di Valvasone è conservata una riproduzione a carboncino di mio nonno Carlo Marzona, notaio e liberale, che partecipò all'ultima guerra del '866. Avevamo conservato la divisa di Garibaldino ed il fucile ad avanguardia riprodotti nel quadro, ma gli austriaci in occasione dell'invasione della

'15-'18 trovarono la divisa, la appesero al ramo di un albero in giardino e la fucilarono - a tale odio portano le guerre! - il fucile l'avevamo recuperato e portato a Treppo, ma lì venne requisito dai tedeschi come arma di guerra assai pericolosa. Lo stato che derivò dal primo Risorgimento fu uno Stato estremamente accentratore e centralizzato, ed in esso il potere esecutivo soverchiava tutti gli altri poteri istituzionali, escludendo in tal modo il popolo da ogni intervento e decisione.

Per me il secondo Risorgimento è stato vera guerra di popolo! Dove l'Osoppo e le altre formazioni costituivano la punta di diamante, l'iceberg, la prima linea di una formazione seguita da tutta la popolazione, almeno di queste zone, dal guado di Aonedis di San Daniele, a Fagagna, a Colloredo, a Vendoglio, a Treppo, che era il centro, a Zeglianutto, Buia, Tarcento, Cassacco, Tricesimo; le porte di tutte le case di quei paesi erano sempre aperte; mai nostro padre ci rimproverò per la scelta che avevamo fatto, mai nostra madre smise di pregare per il rischio che ogni giorno affrontavamo; essi non avevano il fazzoletto verde al collo, ma lo avevano dentro il loro cuore. A sostegno della mia tesi, non posso non citare persone e fatti che, presi isolatamente, possono anche considerarsi cronaca, ma che riuniti nell'unito spirito che li animava, devono diventare ad ogni effetto "storia".

Parto da Don Ascanio De Luca, "Aurelio", che aveva uno sguardo come una lama d'acciaio, e sprigionava una personalità e una vitalità che andavano ben oltre la tonaca che egli portava; Ennio Ermacora, "Strauss", che abitava qui nei pressi, aveva una voce tenorile, pronto ad eseguire od a disporre qualsiasi azione di guerra; mio fratello Giancarlo che con baldanza ai limiti dell'incoscienza affrontava quotidianamente il nemico; Don Luigi Baiutti che aveva la veste sempre macchiata e logora, ma che quando veniva a recitare il rosario nella cella che quando veniva a recitare il rosario nella cella dei condannati a morte in via Spalato, mostrava un'intelligenza e una fede grandi come una montagna; Don Albino Fabbro, parroco di Vendoglio, che assieme a Vigi Menon è finito a Dachau; il padre e la zia di Luisa Papiutti di Buia, finiti nei forni crematori

dei campi di concentramento della grande Germania; la famiglia Scagnetti di Raspano, che prima ha visto fucilare Eros Tami, e poi bruciare la casa perché sede di comando del battaglione che assieme a Gigi Mie avevamo costituito nella zona dopo i rastrellamenti dell'inverno '44-'45; il mulinar di Mels, il casaro di Moruzzo e quel mitico Ranieri Persello "Goi", che io considero un po' il Cid Campeador dell'Osoppo.

Se tutto questo non può diventare storia, non so che cos'altro dovremmo aggiungere. Ma se ci guardiamo attorno, dobbiamo purtroppo constatare che il sacrificio dei caduti ed il nostro non è stato sufficiente, forse a causa della lunga sottomissione allo straniero della nostra Italia nei secoli, forse per la secolare divisione fra staterelli ambiziosi, la democrazia che avremmo voluto, non si è certo instaurata; infatti, che democrazia è quella dove la maggioranza è condizionata dai capricci della minoranza, dove le maggiori decisioni non sono prese nelle aule legittime, bensì nelle oscure stanze delle segreterie dei partiti.

Come giustamente dice Feliciano Benvenuti, questa è l'aberrazione della democrazia. Si chiedono leggi nuove, ma quali leggi nuove? Io ho la raccolta della LEX dal 1919 ad oggi, ebbene se il posto da esse occupato fino ad un certo punto è di modeste dimensioni, ora sono letteralmente sommerso dalle carte; leggi che durano un mese, decreti reiterati all'infinito! Non è di leggi nuove che abbiamo bisogno, ma di *coscienze nuove*, di un cambio di rotta nell'esercizio del potere - il servus servorum dei principi - vescovi - chi comanda deve essere il primo a servire! Il problema, a mio parere, non è giuridico, ma tipicamente etico.

Mi auguro che questo convegno e quelli futuri, che forse qualcuno può considerare una riunione di vecchietti nostalgici, che si ritrovano per la solita bevuta, costituisca un legno ben stagionato e saggio, che possa stuzzicare la brace sotto ai *nestris fogolars* e riattivare la fiamma di quei valori che ci hanno guidato e sorretto durante la guerra di liberazione.

Mi auguro che anche le generazioni a venire possano attingere a questa fiamma, e, ricordando il nostro sacrificio, gioire nel ritrovarsi uomini liberi.